



EDITORIALE

PER ZANZOTTO IL SACRO VIVE NEL PAESAGGIO

BIANCA GARAVELLI

I luoghi amati, i luoghi attraversati nella sua lunga vita dal poeta di «Galateo in bosco», sono al centro della sua riflessione sul potere evocativo, metafisico, del linguaggio: Andrea Zanzotto (1921-2011), a due anni dalla scomparsa, è ancora molto vivo nella memoria dei lettori che lo hanno apprezzato e analizzato. Confermano questo suo felice impatto sulla nostra realtà letteraria due nuovi libri: «Il sacro e altro nella poesia di Andrea Zanzotto» (a cura di Mario Richter e Maria Luisa Daniele Toffanin, Ets), con gli interventi del convegno dell'ottobre 2012 all'Abbazia di Praglia, in provincia di Padova, e «Luoghi e paesaggi» (a cura di Matteo Giancotti, Bompiani), che riunisce una mole notevole di prose di Zanzotto dedicate ai luoghi amati e vissuti, finora rimaste sparse in varie sedi, soprattutto quotidiani e riviste. Due libri in cui contenuti scritti e immagini evocate si



A. Zanzotto

richiamano e sfiorano, nel nome di un amore incondizionato di Zanzotto per la propria terra, il Veneto, e per tutte le manifestazioni naturali e agresti, per il paesaggio puro e incontaminato che la cosiddetta civiltà ha cancellato o devastato. Uno di questi luoghi amati torna

in entrambi i volumi, infatti: i Colli Euganei, a cui Zanzotto dedica una prosa malinconica e potente nel volume

raccolta poetica, «Dietro il paesaggio», da Antonio Daniele: suscitano nel poeta la tensione verso un'area pura e immateriale dell'immaginazione. Daniele cita poi proprio il brano ora incluso in «Luoghi e paesaggi» con il titolo «Colli Euganei», uscito per la prima volta sul «Corriere della Sera» nel 1997. Qui assistiamo al passaggio dalla «contemplazione» alla «preghiera», davanti ai «tre coni, sicuri di una loro nobiltà garantita dai milioni di anni». Così come un altro luogo ben diverso suscita in Zanzotto il ricordo dei cori diffusi nell'«aer sacro di Sant'Ambrogio» cantati dal Giusti: la chiesa di Santo Stefano a Vienna, come racconta in un'ampia prosa del 1955. Non solo la terra natale, ma anche la memoria di letture più vicine al tempo della giovinezza provocano l'avvicinamento al sacro. È quanto ribadisce lo studioso e a sua volta poeta Silvio Ramat, che trova proprio nella «tormentosa aria natia», per dirla alla Saba, la molla che spinge verso dimensioni sacre l'autore di Pieve di Soligo. Per questi spunti, l'opera di Zanzotto

stimola a rilettere anche sul senso di questo aggettivo, «sacro»: in lui sembra essere legato spesso al suo rispetto, anzi alla sua fede, per così dire, nel potere della lingua della poesia, in grado di salvare ciò che rievoca dall'oblio, come rileva Francesco Carbone. Si incunea in questa fiducia, come osserva sempre Ramat, il filone dei suoi interessi antropologici, per cui il suo sacro si collega spesso agli dei pagani più che a un Dio. Ma questi ultimi finiscono però per fondersi con il grande respiro della tradizione cristiana, in alcuni casi grazie alla mediazione di Dante. «Favola pagana e cultura cristiana» poeticamente si conciliano, soprattutto, nell'idea di una morte pacificatrice, che può essere quella di partigiani, soldati della Seconda guerra mondiale o addirittura dei papaveri falciati nei campi e «sanificati in fieni purissimi», come nella raccolta «Conglomerati» del 2009. In lui la storia si trasforma in natura, trovando così il suo senso e la sua pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

